

## SCHEDA 2

### L'IMMIGAZIONE: IL NECESSARIO PASSAGGIO DALL'ACCOGLIENZA ALLA CONVIVENZA

#### 1. *Emergenza o realtà strutturale?*

La presenza di persone nate all'estero e residenti in Italia è un dato ormai strutturale. Si tratta di oltre 5 milioni di persone e quasi 1 milione sono minori in gran parte nati nel nostro paese. In Lombardia i residenti stranieri sono oltre 1 milione, nella Diocesi Ambrosiana la presenza immigrata è stimata in 500 mila persone e nella sola città di Milano i residenti regolarmente soggiornanti sono 200 mila. In questi anni, grazie ai ricongiungimenti familiari, si sono stabiliti nuclei di famiglie, mentre è diminuito il fenomeno degli uomini soli, tipico della prima stagione migratoria. Tale fenomeno, semmai, riguarda ancora i flussi più recenti, come i giovani provenienti dal Nord Africa di questi mesi. Diversa è la situazione dall'Est Europa da dove provengono in prevalenza donne sole, spesso con progetti migratori temporanei. In questi ultimi decenni la popolazione straniera ha accresciuto il suo tasso di stabilità e la sua integrazione nel tessuto economico e sociale italiano. In crescita è anche l'apporto dato dai cittadini stranieri al PIL nazionale e ai contributi che alimentano il sistema della previdenza. Sempre più numerose sono, inoltre, le piccole imprese create da cittadini stranieri. In crescita è anche la tendenza degli immigrati a migliorare la propria professionalità tramite l'acquisizione di titoli di studio e certificazioni della lingua italiana.

L'integrazione in Italia ha compiuto importanti progressi, soprattutto grazie al lavoro, ai contesti famigliari dove si sono inseriti molti e al vasto e articolato tessuto dei medi e piccoli comuni che hanno favorito l'inserimento dei nuovi arrivati. Tale processo, tuttavia, non evita il rischio che si creino mondi paralleli di persone che si incontrano poco o quasi mai.

La recente 'emersione da lavoro irregolare relativa peraltro ai soli ambiti di domestici e di cura' (2009) e i vari "decreti flussi" (2007-2008 e 2010), testimoniano di una volontà forte e diffusa tra gli stranieri di uscire dall'illegalità, in buona parte dovuta ad una legislazione troppo rigida in materia di ingressi. Come è noto, oggi in Italia non è dato regolarizzarsi laddove si è irregolari pur se in presenza di un rapporto di lavoro (ovviamente sommerso) e di una abitazione, gli ingressi sono resi possibili attraverso le procedure di ricongiungimento familiare, assistenza umanitaria e asilo, studio e pochi altri motivi, o con procedure molto lunghe (è il caso dei flussi).

Occorre tener conto, inoltre, dell'ampia schiera di figli nati in Italia o arrivati da piccoli, che hanno svolto o stanno svolgendo cicli di studio nel nostro paese (alcuni a livello universitario). Si tratta di una nuova generazione che si sente italiana ma è guardata ancora come straniera. Peraltro la legislazione italiana in materia di cittadinanza non riconosce ancora la cittadinanza a chi è nato in Italia da genitori stranieri, con il risultato che molti giovani nati o cresciuti in Italia rischiano spesso di avere problemi con i documenti, vivendo in una sorta di "limbo" che li relega in una situazione di palese discriminazione rispetto ai coetanei italiani.

La lettura sapienziale dei dati induce a ritenere il dinamismo migratorio fenomeno esponenziale ed irreversibile non più quindi improntato all'emergenza, ma strutturale è determinato dalla inevitabile pressione migratoria dei paesi che ormai da troppo tempo definiamo 'in via di sviluppo'. La presenza di queste persone all'interno dello Stato italiano deve spingere a guardare a questa realtà in termini nuovi. Accoglienza e integrazione rappresentano azioni dovute perché umanamente e cristianamente ispirate, ma devono condurre ad una riflessione più progettuale e non di meno ad una nuova capacità di 'pensare politicamente' ed ecclesialmente. Occorre cioè uscire da una visione puramente emergenziale, dovuta al riflesso "mediatico" pronto a inseguire la cronaca invece di guardare alla realtà dei fatti nel lungo periodo. L'appiattimento sulle vicende di cronaca, la propensione a parlare dell'immigrazione solo in termini negativi o quantomeno problematici, l'uso strumentale della presenza degli immigrati nel discorso pubblico, la deriva "sicuritaria" nelle politiche pubbliche dedicate al fenomeno, sono tutti elementi che in questo ultimo

decennio hanno reso difficile capire e guardare alla vita e alla realtà degli stranieri nel loro reale spessore umano.

Questa presenza stabile, vicina, attiva all'interno del nostro tessuto sociale, deve spingere anche a rinnovare il linguaggio. Forse, non è più il caso di parlare tanto di "stranieri", "immigrati", "extracomunitari", "clandestini", ma occorre cominciare a ragionare in termini di "nuovi italiani" in un'ottica di cittadinanza e in una prospettiva di una nuova identità nazionale che sappia tenere insieme il pluralismo delle provenienze e delle culture di ciascuno.

Oggi forse spetta ai cristiani, che esprimono l'universalità di una fraternità chiamata ad abbracciare tutti, promuovere questa nuova sintesi che sappia tenere insieme identità e pluralismo, unità e diversità.

## **2. *Il Vangelo della paura***

Parlando di immigrazione non si può non sottolineare il diffuso sentimento di paura e di diffidenza che circonda tale realtà. Veniamo da un decennio dove tale sentimento si è consolidato nell'animo di molti, inquinando i pensieri e i sentimenti. La paura porta con sé una tendenza al "pensiero breve", all'incapacità di pensare e guardare al futuro, producendo un generale ripiegamento su se stessi e il proprio particolare.

Il "Vangelo della paura" ampiamente diffuso e alimentato da più parti va compreso in profondità, poiché è la radice di tanti atteggiamenti di indifferenza, distanza, antipatia verso chi è straniero. Esso ha due matrici profonde: la prima è la tendenza, comune in tutti, di dare ascolto a chi dice "salva te stesso". L'idea di dover salvare prima se stessi, di dover pensare prima al proprio futuro che a quello degli altri, la tendenza a difendere quanto si è conquistato, il timore di perdere un po' del proprio benessere, contribuisce ad alimentare la paura. Paura che nelle scritture è espressione della poca fede. I cristiani, in questo senso, non possono essere figli della paura senza in qualche modo negare il Vangelo che ripete più volte "Non temete". La paura, è dunque, prima ancora che un problema sociale o culturale, una questione profondamente spirituale su cui interrogarsi.

Le ragioni della paura, inoltre, si radicano nel senso profondo di insicurezza provocato da più elementi: il processo d'invecchiamento della popolazione italiana, la crisi economica, l'incertezza dei giovani, ma anche la percezione di un mondo più complesso in cui ci si sente sempre più spaesati: il sentimento di smarrimento e di incertezza si scarica così facilmente sui più vulnerabili, come gli stranieri, percepiti come una minaccia. A fare paura sono spesso gli stranieri più poveri, economicamente o culturalmente, quelli che faticano maggiormente a integrarsi. C'è da chiedersi, insomma, se tale percezione dell'immigrazione sia la causa o non piuttosto il sintomo di un'insicurezza le cui cause sono altrove.

La cultura della paura ha, inoltre, prodotto una predicazione del disprezzo che in forme talvolta blande ha inoculato in tanti una distanza e una profonda antipatia verso chi è straniero. Disprezzo significa non dare prezzo, in primo luogo alla vita dell'altro. Tale predicazione, senza quasi che se ne sia avuta piena coscienza, ha portato a guardare agli stranieri come "blocco" sociale, come pericolo o minaccia alle proprie sicurezze, senza più riuscire a cogliere la dimensione umana di uomini e donne in cerca di vita, futuro, sicurezza, pace. Si è così perso anche il senso di un debito da parte di chi vive nella parte più privilegiata del globo nei confronti di terre segnate dalle difficoltà economiche, sociali, politiche.

## **3. *Stranieri nostri fratelli***

Uno sguardo nuovo, non dettato solo dalle urgenze della cronaca o dell'emergenza, deve spingere a vedere gli stranieri per quello che sono veramente: uomini e donne alla ricerca di un futuro diverso da quello che il destino gli ha assegnato, desiderosi di stare bene con sé e con gli altri.

Chi giunge da un altro paese è prima di tutto una persona, con il suo carico di esperienza, conoscenze, fede e spesso sofferenze. Occorre nutrire il convincimento, avvalorato dall'esperienza, che chi parte è normalmente soggetto forte, non debole. Il migrante affronta innanzitutto una perdita affettiva elevata alla quale si aggiunge la perdita effettiva (indebitamento) creata alla famiglia, al clan di appartenenza. Il viaggio è accompagnato dalla benedizione di chi rimane 'parti te che sei il più forte, siamo certo che ripagherai il debito contratto e creerai benessere a noi tuoi cari' Per questo, se da una parte va ormai superata la visione dell'immigrato come una persona portatrice soltanto di bisogni primari (casa, vestiti, cibo, lavoro), valida solo in casi estremi determinati da situazioni di particolare emergenza, dall'altra occorre cogliere la fragilità e la debolezza profonda dell'essere stranieri, al di là spesso delle condizioni strettamente economiche, anche se questo aspetto incide ancora non poco sulla vita di molti. In altre parole occorre cogliere come vivere in un paese che non è il proprio significa essere più soli, più isolati, avere spesso meno reti di aiuto intorno, vuol dire poter accedere meno ai servizi perché non se ne ha un'adeguata conoscenza o capacità di usufruirne, comporta avere poche relazioni con i vicini, vivere spesso nell'incertezza del futuro, nella paura se privi di documenti, comporta dover costruirsi una vita da capo, essere lontani dai propri cari... Tutte queste condizioni di vita determinano la povertà dell'essere immigrati.

Quand'anche sia risolto il problema dei documenti e del sostentamento proprio e della famiglia, e si sia appresa adeguatamente la lingua italiana, essere stranieri significa misurarsi con la difficoltà di dare un senso alla propria esperienza in Italia e costruire relazioni significative, soprattutto con persone italiane, gli unici rapporti che rendono possibile comprendere a fondo la realtà intorno ed essere compresi. Inoltre, va considerata la difficoltà di muoversi, spesso da soli, in un contesto nel quale si respira una ostilità diffusa, veicolata dai mass-media, dalle parole, dagli atteggiamenti di molti.

Come tutti, gli stranieri pensano, leggono, vedono, pregano, parlano e desiderano farlo il più possibile con gli italiani, se gli viene data la possibilità, perché solo così possono sentirsi veramente a casa.. L'integrazione, pur dipendendo da una serie di condizioni sociali ed economiche fondamentali, è infatti prima di tutto una condizione esistenziale. Potersi sentirsi parte attiva e riconosciuta della società, vivere rapporti positivi e costruttivi di amicizia, dare il proprio contributo alla vita di tutti è la via maestra perché ci sia un positivo inserimento degli immigrati in Italia.

Va inoltre sottolineato come gli stranieri siano oggi una componente giovane della nostra società capace di esprimere in molti casi un forte dinamismo, spirito di adattamento e di iniziativa, fiducia nella possibilità di cambiare il proprio futuro. Sono tutti elementi positivi, confermati dai dati sociologici, ma che faticano ad emergere, offuscati dal pessimismo e dall'inerzia dominante.

#### **4. L'arte del convivere**

La riflessione e il dibattito pubblico appaiono oggi dominati da immagini e stereotipi veicolati dai media. C'è un appiattimento sulla cronaca, mentre occorre fare un salto verso la "storia", intesa anche in senso cristiano come *historia salutis*, salvezza di tutti, coltivando e rafforzando il senso di destino comune che ci lega agli altri uomini e agli altri popoli.

Tale consapevolezza deve maturare nella comunità cristiana, alla luce anche del fatto che viviamo in un contesto ormai "globale" nel quale è illusorio pensare di vivere separati dagli altri. Le recenti vicende in corso in Nord Africa evidenziano chiaramente come nel mondo di oggi non ci si salva da soli. Tale pensiero, non solo è profondamente anti-cristiano, ma è nel concreto irrealistico. La crescente e irreversibile interdipendenza tra le persone impone perciò di comprendere a fondo e rispondere al ripiegamento in atto a più livelli (politico, culturale, sociale e spirituale) in Europa, frutto della passività e della sudditanza europea rispetto alle grandi dinamiche storiche in atto. Il rischio è - come ha affermato Benedetto XVI - il "congedo dalla storia" dell'Europa e degli europei.

Ripensare la società a partire dal suo pluralismo, ricomponendo un contesto sociale assai sfilacciato in una nuova sintesi è il compito cui sono chiamati oggi i cristiani. Essi devono ritessere i fili che legano le persone e le generazioni, superando i tanti muri di inimicizia che nel tempo si

**CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO**  
**VIII mandato**

IV sessione – 4-5 giugno 2011

sono creati nelle nostre comunità. Tanti intrecci esistono già nella realtà, come quelli tra stranieri e anziani, tra stranieri e scuola, ma raramente danno vita ad esperienze comuni che tengano insieme le persone.

Nel mondo del XXI secolo, dove sempre di più si farà esperienza di vivere tra persone diverse, i cristiani devono farsi costruttori di relazioni e promotori di quella complessa e preziosa arte del convivere. Occorre, in questo senso, sempre più passare dall'idea dell'accoglienza – pur sempre necessaria – alla convivenza: vivere insieme, ma anche lavorare insieme per il bene comune. In un tempo segnato dall'antipatia per l'altro che diviene talvolta violenza, i cristiani devono testimoniare con forza la simpatia (compassione) verso l'altro, riaffermando il valore delle persone in quanto tali.

La comunità cristiana partecipa alla costruzione della città dell'uomo immergendosi, se necessario sino alle estreme logiche conseguenze, nel territorio sia esso il cortile oratoriano come pure la strada e le dimensioni diverse dell'abitare odierno.

Da qui devono partire iniziative concrete, piccoli progetti che possano essere realizzati e portati avanti nel tempo da ogni gruppo e comunità, così da costruire un nuovo tessuto di relazioni.

Tra le iniziative che si possono realizzare: reti di mutuo aiuto familiare con il coinvolgimento delle famiglie straniere; attività di solidarietà svolte in comune; corsi di italiano e doposcuola; iniziative di festa, convivialità, gite e vacanze vissute insieme; coinvolgimento nelle attività oratoriane e nelle iniziative sportive; ecc.

Un aspetto particolare è poi quello che riguarda gli aspetti più propriamente religiosi e pastorali che interessano gli immigrati cattolici. Qui si deve facilitare l'inserimento e il coinvolgimento a diverso livello degli immigrati nella vita della parrocchia (liturgia, catechesi, pastorale familiare, Caritas, pastorale giovanile...), secondo le indicazioni fornite dall'Ufficio per la Pastorale dei Migranti della Diocesi.

In questo quadro occorre poi pensare a possibili occasioni che possano coinvolgere, a livello ecumenico e interreligioso, immigrati appartenenti ad altre confessioni cristiane o di altre religioni. Si possono pensare iniziative comuni come feste in occasioni di particolari ricorrenze religiose (Ramadan, Pasqua ortodossa, capodanno buddista etc..), incontri culturali, momenti conviviali.

*Scheda a cura di Giorgio Del Zanna e Pedro Di Iorio  
della Commissione Preparatoria*